

Enrico Fierro

ROMA Lacera il mondo politico e ferisce le famiglie dei carabinieri e dei soldati morti a Nassirya nella strage del 12 novembre, l'articolo del *Washington Post*. I servizi segreti italiani sapevano in anticipo che le truppe italiane erano sotto tiro, avevano redatto rapporti e avvisato le gerarchie militari e i vertici politici. Il quotidiano statunitense fornisce date e pubblica stralci delle informative. Il dubbio è che quelle notizie siano state sottovalutate, che qualcosa nella catena di comando non abbia funzionato, che non sia stato fatto tutto il possibile per rendere più sicura la presenza delle nostre truppe in terra irachena.

LA VERITÀ, LA VERITÀ Parla Marco Intravaia, fratello gemello dell'appuntato Domenico, morto a Nassirya. Suo fratello, veterano delle missioni in Bosnia, aveva 46 anni. Ha lasciato la moglie e due figli, di 16 e 12 anni. «Non ho letto il *Washington Post*, ma il giornale è autorevole, se ha scritto quelle cose ha fonti sicure. No, non voglio fare polemiche, dico solo che bisogna accertare la verità, nel luogo deputato a capire cosa è accaduto nel corso della nostra missione internazionale più delicata e importante: il Parlamento italiano. Qui, senatori e onorevoli devono proporre interrogazioni e pretendere risposte».

GLIELO AVEVO DETTO: NON ANDARE

Intravaia, il giorno dopo la strage disse chiaro e tondo quello che pensava sulla missione in Iraq: «Ero e sono contrario, non condividevo e non condividevo la partecipazione dell'Italia alla guerra». «Lo avevo detto mille volte anche a mio fratello - dice oggi -, lui ascoltava le mie critiche e le

Non c'è polemica nelle parole dei familiari: solo il senso di capire perché non si è evitata la strage

“ I parenti delle vittime ancora soffocati dal dolore e dall'incertezza. «Avevano scelto di andare in Iraq perché credevano di portare pace»



L'opposizione chiede al governo di riferire sugli inascoltati allarmi del Sismi Pecoraro Scanio: «Berlusconi si assuma le sue responsabilità»

«Vogliamo la verità, il Parlamento risponda»

L'appello del fratello di Domenico Intravaia, il carabiniere ucciso nell'attentato. Tempesta sul ministro Martino



Alcuni carabinieri ispezionano il luogo dell'attacco suicida a Nassirya costato la vita a 18 militari italiani

Mauricio Lima/Ansa

quel giorno a Nassirya

Naser, la morte dimenticata di un ragazzino iracheno

«Perché nessuno ha raccolto il nostro appello in favore di Naser?»: Franco Corbelli, leader del movimento «Diritti civili», si dice «profondamente addolorato» per la morte del bambino iracheno rimasto ferito nella strage di Nassirya costato la vita a 19 italiani. Corbel-

li, nelle settimane scorse, aveva sollecitato l'intervento del Governo «per aiutare e far curare in Italia o in un centro europeo il piccolo Naser» e critica quanti non lo hanno aiutato «ad attuare un' iniziativa umanitaria che poteva salvare il piccolo. Il mio scopo adesso è di aiuta-

re la mamma del bambino, rimasta senza un braccio e per questo bisognosa di costose cure. Il giorno dopo l'attentato di Nassirya - sostiene Corbelli - avevo subito promosso una gara di solidarietà per aiutare e salvare il piccolo Naser. Per giorni, attraverso le maggiori agenzie di stampa italiane, che ringrazio, ho chiesto di aiutarmi ad individuare dove si trovava questo bambino del quale ignoravo anche il nome. Sapevo soltanto, per avere visto la sua foto su un giornale, che era stato ferito e che aveva bisogno di essere subito e adeguatamente

curato, come l'altro bambino Ali, rimasto senza braccia e senza i genitori durante un bombardamento americano su Bagdad nel corso della guerra che Diritti Civili, insieme ad altri, in Italia e nel mondo, ha aiutato. Il presidente della Regione Calabria, Chiaravallotti, aveva subito risposto al mio appello e si era detto pronto e disponibile a pagare le spese per le cure del bambino. Purtroppo nessuno ci ha aiutato rispondendo ai nostri appelli». «Oggi - afferma ancora Corbelli - abbiamo appreso che il piccolo Naser è morto e che la sua poverissima

mamma è rimasta senza un braccio ed ha bisogno di soldi per le costose cure».

Resta un interrogativo (e un grande rammarico) che ci tormentava: se fosse stato portato in Italia, o comunque in un centro europeo altamente specializzato (come Diritti civili ha chiesto per giorni) questo bambino si sarebbe potuto salvare? Perché lo hanno lasciato a Bagdad? Perché nessuno ha risposto al nostro appello? La morte del piccolo Naser pesa sulla coscienza di tutti quelli che potevano fare qualcosa e non lo hanno fatto».

respingeva. Amava il suo lavoro, aveva un altissimo senso del dovere. E il suo dovere era andare in Iraq a portare la pace, mi diceva, così come aveva fatto anni prima in Bosnia». Marco Intravaia ora vuole sapere la verità, senza alzare inutili polveroni polemici, a bassa voce. «La verità è importante, perché questi uomini sono morti per onorare il loro Paese, non certo per i soldi, come pure ho letto da qualche parte. No, mio fratello scelse di andare in Iraq perché credeva nella possibilità di poter contribuire alla pace. Per questo, insieme ad altri carabinieri e soldati ha perso la vita».

MARTINO Il dolore dei familiari e la fibrillazione del mondo politico. Le notizie pubblicate dal quotidiano Usa ripropongono il tema della partecipazione

italiana alla guerra in Iraq. «Se il governo non sarà in grado di smentire le rivelazioni, peraltro ben documentate, del *Washington Post*, il ministro Martino dovrà necessariamente dimettersi». Alfonso Pecoraro Scanio è categorico. «Se le notizie riportate dalla stampa americana non verranno adeguatamente smentite - continua il leader dei Verdi - verrebbe dimostrato che il ministro ha mentito al Parlamento e sottovalutato un allarme di assoluta gravità. A questo punto sia il presidente del Consiglio Berlusconi ad assumersi la responsabilità della vicenda e a venire in aula a riferire».

TROPPO ACQUA SUL FUOCO Ermete Realacci (Margherita) chiede che il governo riferisca «immediatamente in aula per chiarire se ci fossero stati diversi avvertimenti di probabili attentati ai nostri militari di stanza a Nassirya prima dell'attentato». Realacci ricorda come «più volte il ministro Martino aveva sminuito la portata dell'allarme che era venuto dai servizi segreti, anche di fronte a precisi rilievi mossi dal presidente del Copaco, Enzo Bianco. Martino venga subito in Parlamento a rendere noto il contenuto di questi rapporti del Sismi». Per Gianfranco Paggiari (Pdci), «il governo era stato informato del pericolo che correavano i militari italiani a Nassirya. Nessuna misura di sicurezza aggiuntiva fu messa in atto nella base italiana. Come mai? Se questo è vero, è falso quanto riferito dal ministro Martino in Parlamento dopo l'attentato. Ancora una volta il governo italiano viene sbugiardato. Ancora una volta si ha la conferma che i nostri militari sono stati inviati in zona di guerra fuori dai nostri confini senza un preciso mandato, senza le dovute misure precauzionali e abbandonati al loro destino. Martino deve risponderne subito davanti al Parlamento, ma anche davanti al paese. Urge sempre più il ritorno immediato dei militari italiani in patria».

I comunisti italiani: i nostri militari senza mandato preciso e inviati allo sbaraglio, devono tornare

Ieri per l'Immacolata Concezione il Pontefice ha letto per intero la meditazione: basta guerra in Iraq, in Terra Santa, in Cecenia, basta combattere e morire

Il monito forte del Papa malato: «Pace, pace, pace»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Iraq, Terra Santa, Cecenia e il drammatico elenco potrebbe continuare: la pace è drammaticamente in pericolo e Giovanni Paolo II torna a lanciare con forza e decisione il suo monito. In questi tempi di «incertezza» e di «timori per il futuro del mondo» l'anziano pontefice da piazza di Spagna, ai piedi della colonna che sorregge la statua della Vergine, è tornato ad invocare la pace. Lo fa nel giorno dell'Immacolata Concezione dedicando interamente la sua meditazione, che ha voluto leggere per intero, proprio al tema della pace.

Wojtyła, il pontefice «pacifatore», si affida alla *Regina della pace* e invita ad accogliere il «grido di dolore delle vittime delle guerre e di tante forme di violenza». Ribadisce la linea che ha tenuto ferma da quel drammatico 11 settembre, opponendosi con

tutte le sue forze alla «guerra preventiva» voluta dal presidente Bush: ripudiare «odio e vendetta» e aprire «la mente e il cuore di tutti alla fiducia e al perdono». Ieri il Papa ha invocato «il dono prezioso della pace, soprattutto per quei paesi dove si continua ogni giorno a combattere e a morire». E questa la preghiera che ha voluto affidare ieri alla Madonna nel centocinquantesimo anniversario del «dogma» dell'Immacolata Concezione, proclamato l'8 dicembre 1854 da papa Pio IX.

Quella dell'omaggio alla Immacolata rappresenta un appuntamento tradizionale, molto sentito dai romani e caro anche a papa Wojtyła che nei suoi ventisei anni di pontificato non ha mai voluto mancare. E ieri pomeriggio, malgrado il freddo pungente e le sue precarie condizioni di salute, ha voluto esserci. Segno della fortissima devozione che lega il Papa polacco alla Vergine, della sua preoccupazione per il futuro del pianeta,

ma anche del rapporto che lo lega alla città di Roma che «gli è tanto cara» e verso i romani «il cui affetto» lo ha sempre accompagnato in tutti questi anni di pontificato. Lo ha sottolineato lui stesso. Un legame forte

e ricambiato. Se ne è fatto portavoce un manifesto gigante del Comune di Roma che copriva un intero palazzo della piazza: sullo sfondo della bandiera vaticana la scritta «La Città saluta affettuosamente il Papa, Vescovo

di Roma e cittadino onorario». Festeggiato da decine di migliaia di fedeli e turisti che affollavano le vie del centro, il pontefice in «papamobile» ha raggiunto intorno alle ore 17 piazza di Spagna accolto dal

sindaco di Roma, Walter Veltroni, dal cardinale «vicario» Camillo Ruini, dal presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini e dalle altre autorità civili e religiose. Appoggiati alla «colonna» della Vergine diversi cuscini di rose rosse e uno di fiori bianchi e gialli che componevano una semplice parola: «Indulto». Erano l'omaggio-denuncia dei detenuti di Regina Coeli.

Dopo aver benedetto un cesto di rose rosse posto ai piedi della «colonna» il Papa ha pronunciato il suo discorso: tre ampi paragrafi che ha letto per intero. Cosa questa non molto consueta, visto che per non affaticarsi spesso affida ai suoi collaboratori la lettura di parti dei suoi discorsi. Ma ieri il Papa ha voluto pronunciare personalmente la sua preghiera affinché «gli uomini e le donne del terzo millennio» abbiano «il dono prezioso della pace». Giovanni Paolo II non ha nascosto la sua «forte trepidazione» per «questi tem-

Il piccolo Ali non torna a Bagdad, c'è pericolo che lo rapiscano

LONDRA Ali Abbas non tornerà a Bagdad nelle prossime settimane, come inizialmente previsto, per timore che possa essere rapito. Il 13/enne, simbolo della guerra in Iraq, ha perso in un bombardamento i genitori ed entrambe le braccia. Da quattro mesi è curato a Londra, dove un'equipe di medici gli ha applicato delle protesi. Ali sarebbe dovuto tornare nella sua città per un periodo in concomitanza con le festività in Gran Bretagna, per ricongiungersi alle sue cinque sorelle e alla matrigna. Mohammed al Sultany, zio del bambino, che sta con lui in Gran Bretagna, ha detto di aver «provato in tutti i modi a renderlo felice. Ma ha aggiunto - Ali ha ancora bisogno dell'amore e

dell'affetto della matrigna e delle sue sorelle». La decisione di non far tornare il bambino a Bagdad, almeno per ora, è stata presa in considerazione della sua fama a livello internazionale, che lo renderebbe obiettivo di bande di malviventi che lo vedrebbero come «una miniera d'oro», come ha spiegato lo zio. Ali Abbas, dopo un primo periodo di cure in Kuwait, è stato trasferito in Gran Bretagna a spese di alcune associazioni di beneficenza colpite dal suo caso. Le stesse associazioni stanno ora facendo pressione sul ministero degli Interni perché permetta al bambino di restare a Londra anche dopo febbraio, quando le cure dovrebbero terminare.

pi segnati da non poche incertezze e timori per le sorti presenti e future del nostro pianeta». Ma ha anche ribadito la sua «insistente fiducia» nell'azione di intercessione della *Regina della pace* cui ha rivolto la sua supplica. «Ascolta il grido di dolore delle vittime delle guerre e di tante forme di violenza che insanguinano la terra». «Dirada - ha aggiunto - le tenebre della tristezza e della solitudine, dell'odio e della vendetta». Quindi è tornato ad invocare la Madonna: «Apri la mente e il cuore di tutti alla fiducia e al perdono». È la strada per la «pace vera» che il Papa ha chiesto in dono per il mondo.

«Viva il Papa» hanno gridato i fedeli al termine del suo discorso. Dopo i saluti Giovanni Paolo II è tornato in Vaticano. Questa volta, infatti, ha rinunciato alla processione sino alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, dove è custodita l'immagine della Madonna cui è consuetudine rendere omaggio.